

Il Paese
che cambia

Matrimoni, avanti a piccoli passi

Nel 2018, 4.500 nozze in più (50% con rito civile). Sposi sempre più anziani: 33,7 anni lui, 31,5 lei. Convivenze quadruplicate in dieci anni, giù le unioni gay. E c'è chi fa la proposta a 65 anni e oltre

LUCIANO MOIA

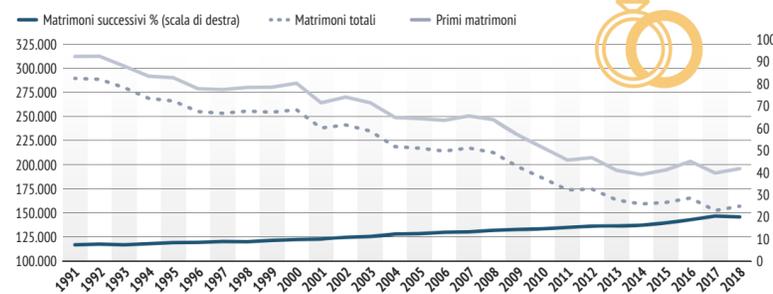
Fiori d'arancio, cioè festa, cioè futuro che si apre alla speranza. Il report dell'Istat sui matrimoni per il 2018 è così. Ricco di sorprese interessanti ma anche di dati su cui riflettere. Comunque, dopo la lunga teoria di dati grigi negli anni trascorsi, con il numero delle nozze in flessione, o con lievissime inversione di tendenze, i dati presentati ieri mostrano qualche spiraglio di interesse. Nel 2018 ci sono stati 4.500 matrimoni in più rispetto all'anno precedente (+2,3%). Tiene anche, ma esclusivamente al Sud, il dato relativo ai matrimoni concordatari. E, a dimostrazione che cresce una voglia di relazioni significative, aumentano anche le convivenze. Ora sono 1 milione e 368mila, quadruplicate in dieci anni. La si può interpretare come una notizia positiva? Se si intende secondo un principio di gradualità indicano comunque un distacco dal disimpegno e dal "vagabondaggio" relazionale. Chi si assume la responsabilità di condividere stabilmente la propria quotidianità con la persona amata, e se ne fa anche concre-

tamente carico, va comunque rispettato. Sperando poi in evoluzioni positive nella maturazione della vocazione all'amore con il matrimonio. E va accolto positivamente anche il dato relativo alla crescita – pur minima – del primo "sì" per le persone oltre 65 anni. Si allunga la vita e si dilata anche la voglia di fare coppia stabilmente. Anche in questo caso, spiega l'Istat, sono matrimoni celebrati a suggello di relazioni costituite da tempo. Certo, non è il caso di esultare troppo. Il report 2018 sui matrimoni rimane una tavolozza di chiaroscuri. Se è vero che ci si sposa di più, è anche vero che gli sposi sono sempre più anziani. In diminuzione anche il numero di unioni tra persone dello stesso sesso (complessivamente sono 8.510), ma rispetto al picco del 2017, quando ci furono 4.376 unioni, nel 2018 si è scesi a 2.808, quasi il 40 per cento concentrato tra Milano e Roma. Per oltre la metà dei 195.778 matrimoni celebrati nel 2018 – 98.182, il 50,1% – è stato scelto il rito civile. Un altro dato su cui riflettere e su cui – come invita papa Francesco in *A moris laetitia* – fare sincera autocritica. Non può essere solo

L'ANDAMENTO DELLE NOZZE DAL 1991 A OGGI

Matrimoni per ordine

Anni 1991-2018, valori assoluti e percentuali



195.778
I matrimoni celebrati in Italia nel 2018 (4.500 in più rispetto all'anno precedente)



33,7 anni
L'età media dello sposo



31,5 anni
Quella della sposa



17,3%
La quota di matrimoni in cui almeno uno sposo è straniero



50,1%
La percentuale di matrimoni con rito civile

Fonte: Istat

L'EGO - HUB

un caso se nel 1970 i matrimoni civili erano il 2,3% del totale, nel 2008 il 36,7% e oggi, nel Nord Italia sono ormai diventati il 63,9% del totale delle nozze. Forse è il caso di ripensare in modo organico una «pastorale positiva, accogliente, che rende possibile un approfondimento graduale

delle esigenze del Vangelo» (AL 38). Nel Sud del Paese, invece, due matrimoni su tre (il 69,6) si celebrano con rito concordatario. Solo rispetto delle tradizioni? O c'è qualche altro motivo che non riusciamo a definire, visto anche che la percentuale degli under 30 che scelgono il rito civile (24,8%) è

inferiore a quella di chi si sposa in età più matura (37,8%). Degli oltre 195mila matrimoni, 33.933 – il 17,3% del totale – ha avuto almeno uno degli sposi stranieri. Al Nord e al Centro, dove la presenza degli stranieri è più radicata, si tratta di un matrimonio su quattro. E anche questa è una svol-

ta antropologica di non poco conto. Come la crescita dell'incidenza di bambini nati fuori dal matrimonio che è in continuo aumento. Nel 2017 quasi un nato su tre ha genitori non coniugati. Non c'è da rallegrarsi. Confermata la tendenza già in atto relativa all'età degli sposi: gli uomini arrivano al primo matrimonio con una età media di 33,7 anni (nel 2017 era 32,1), le donne con 31,5 (era 29,4). Quali sono le cause? La prima, dice l'Istat è il «degiornamento» del Paese: in dieci anni (dal 2008 al 2018) la fascia di popolazione tra i 16 e i 34 anni e calata di 12 milioni e questo ha avuto una ripercussione proprio sulle prime nozze dei giovani della stessa fascia d'età, calate di circa 10 punti percentuali rispetto a dieci anni fa. La seconda è invece la "prolungata permanenza dei giovani in famiglia": il 67,5% dei maschi (+1,3% rispetto a 10 anni fa) e il 56,4% (+3%) delle donne tra i 18 e i 34 anni vive in casa. E anche su questo esercito di single che ha deciso di congelare la vita di coppia ci sarebbe da stendere una nuova fantasia di progettualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DATI ISTAT

Il report 2018 racconta di un Paese dove la fatica di far famiglia mostra qualche lieve segnale di miglioramento ma in cui ci si sposa anche sempre più tardi. Seconde nozze, numero stabile

Nord e Centro All'altare uno su quattro è straniero

30,1

La percentuale di matrimoni con la presenza almeno di uno straniero in provincia di Bolzano. Seguono Toscana e Umbria

19,9

Percentuale del numero delle seconde nozze nel 2018. Analogo il dato nel 2017. La tipologia più frequente, lui divorziato e lei nubile.

3,4

Percentuale di matrimoni in cui lo sposo ha 65 anni e più. Proporzioni raddoppiate rispetto al 2008. Il 43,7% di questi sposi è celibe

31,3

Quota di nozze celebrate con rito civile considerando solo i primi matrimoni con sposi entrambi italiani (20% al Sud, 41% al Nord)

290

Le unioni civili celebrate a Roma nel 2018; 257 a Milano. Circa un quarto del totale in Lombardia, il 15,1% nel Lazio, il 10% in Emilia.

18,6%

Spose romene scelte da uomini italiani. Seguono ucraine e brasiliane. Le italiane sposano soprattutto marocchini (15%) albanesi e tunisini.

L'INTERVISTA

«Nel "sì" di due c'è il segno che contagia le comunità»

ANTONELLA MARIANI

«**G**ratitudine» per coloro che scelgono di sposarsi e diventare così un segno per la comunità. È quasi commosso, commentando i dati dell'Istat, fra Marco Vianelli, classe '66, veneziano, mediatore e presto consulente familiare, giudice di tribunale ecclesiastico e da ottobre direttore dell'Ufficio famiglia della Conferenza episcopale.

Direttore, l'Istat registra 4.500 matrimoni in più dell'anno precedente, quasi tutti attribuiti a prime nozze. Come interpreta questo dato?

Con gratitudine innanzitutto per coloro che hanno deciso di diventare segno, di comprometterci con una comunità. Di raccontare al mondo che non basta amarsi, ma che quest'amore deve essere messo a disposizione anche degli altri, perché ogni dono (e l'amore sponsale è una vocazione e quindi un dono) è per una missione. Secondariamente gratitudine per coloro che li hanno accompagnati in questa scelta. Nel sì di due, oggi più che mai, c'è un villaggio.

I dati Istat interrogano, e non da oggi, la pastorale dei fidanzati: cosa vuol dire preparare al matrimonio sposi di 33,7 anni in media e spose di 31,5? Le parrocchie si sono adeguate?

Le parrocchie in questo tempo sono esposte a grandi mutamenti, molte vivono in affanno, ma sono comunque il luogo dove la comunità ancora custodisce e accoglie le domande complesse di un territorio. Le risposte non sono sempre adeguate o efficaci, ma c'è un reale desiderio di essere comunità vive e significative e non solo strutture burocratiche. In tutto questo, accompagnare persone adulte al "per sempre" diventa una grande sfida. Perché ci troviamo davanti persone più grandi d'età sì, ma non necessariamente più libere o più stabili. I giovani/adulti che si affacciano ai percorsi in preparazione alla vita nuziale ri-



fra Marco Vianelli

Il neo direttore dell'Ufficio famiglia della Cei: gratitudine per chi sceglie il "per sempre". Le convivenze? «Ecco perché ci interroghiamo»

sentono di un tempo di precarietà, d'incertezza e a volte è proprio la possibilità di dire "per sempre" a una persona che li rinfancia. Più grandi vuol dire anche più feriti, con tutto ciò che questo comporta in termini di ascolto e proposta. Ma il problema di fondo è che più grandi non necessariamente vuol dire più credenti, più maturi nella fede. Oggi la sfida più grande è proprio sul piano della fede, perché il matrimonio è una "cosa" per adulti.

Come viene affrontato a livello pastorale il fenomeno consolidato delle convivenze?

Come sempre si parte dall'accoglienza. Questi fratelli e sorelle ci aiutano a fare un esame di coscienza: quale narrazione abbiamo fatto del matrimonio? Questo è un tempo liquido, forse gassoso, ma noi come abbiamo raccontato l'amore a questi "giovani"? Perché sembra non essere più bello dirsi "per sempre"? Che cosa li spaventa? Forse perché dell'amore abbiamo messo in luce solo la fatica e non la gioia, forse non siamo riusciti ad affascinarli dei legami, a far loro scoprire che si è veramente liberi solo quando si appartiene "per sempre" a qualcuno. C'è poi il grande miracolo di

molte coppie di conviventi che chiedono di sposarsi. Allora diventa interessante mettersi in ascolto di che cosa cercano nel matrimonio! Arrivano con una domanda non banale, che va ascoltata ed evangelizzata e che può a sua volta diventare evangelizzante. Io vedo in questo una grande opportunità.

C'è da ultimo il tema dei single: se meno gente si sposa, inevitabilmente più gente rimane sola... La Chiesa come risponde a queste solitudini?

È una sfida non semplice da affrontare. Questa condizione non sempre è frutto di una scelta libera, gioiosa e consapevole. Molto spesso ci sono ferite che hanno impedito il realizzarsi di una vocazione sponsale. Anche a questi figli di Dio, con delicatezza e tenerezza, va annunciata la vocazione nuziale, il progetto di Dio a far nozze con ciascuno di noi, perché la vita battesimale è una vita nuziale. Nessuno è destinato ad essere solo. Penso che questi fratelli siano preziosi per la vita della Chiesa, che non solo debbano esser accolti ma che possano restituirci parole di Vangelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CASELLATI: SUBITO UN PIANO ORGANICO PER CONTRASTARE LA DENATALITÀ

Nascite ancora in calo, un altro record negativo

NICOLA PINI

Sempre più giù. Anche nel 2019 il numero dei nuovi nati continua a diminuire. Nei primi sei mesi dell'anno le nascite in Italia sono state 206mila, il 2% in meno dello stesso periodo del 2018. Il dato è stato anticipato ieri dal presidente dell'Istat Giancarlo Blangiardo nel corso di un convegno al Senato dedicato all'«Emergenza denatalità». «Padrona di casa» la presidente Elisabetta Casellati, secondo la quale ci troviamo di fronte a un «dramma epocale che incide sul futuro del Paese e mette a rischio conti pubblici e pensioni». Le nascite in Italia sono crollate dalle 570 mila del 2008 alle 449mila del 2018 e per l'anno in corso ci aspetta un nuovo record negativo. «Il progressivo invecchiamento generazio-

le e il calo delle nascite ha acquisito, specie negli ultimi anni, le proporzioni di un'autentica emergenza nazionale», è allarme lanciato dalla seconda carica dello Stato. Senza una decisa inversione di tendenza, ha spiegato Blangiardo, nel 2065 il numero dei nuovi nati oscillerà tra i 300mila dello scenario più sfavorevole ai 400mila dell'ipotesi mediana. Ma con forti politiche di incentivo e servizi adeguati l'Italia potrebbe riuscire risalire la china a 550mila nati, vicino al livello di 10 anni fa. La caduta delle nascite si può contrastare. Ma come? C'è bisogno di «conciliare famiglia e lavoro, investire su strutture e servizi, incentivare la natalità con misure fiscali ed economiche, sostenere il ruolo delle donne madri sul lavoro», ha affermato Casellati. Finora ci sono stati singoli ed episodici interventi di sostegno, ha ag-

giunto la presidente del Senato, mentre occorre «un piano organico, strutturale e di lungo periodo» e bisogna fare presto ad attuarlo, perché per invertire le tendenze demografiche servono anni. «Fare un figlio oggi in Italia è la seconda causa di povertà – ha ricordato il presidente del Forum delle Famiglie Gigi De Palo – continuano forme di discriminazione fiscale dei nuclei con figli e delle donne incinte sul posto di lavoro. Noi non ci stanchiamo di chiedere alla politica tutta di unirsi su un Patto per la natalità. Il declino demografico oggi non è più un tema: è il tema nazionale. Un terremoto silenzioso che sta minando le nostre fondamenta e può far crollare il nostro welfare e il nostro sistema sanitario. Bisogna fare squadra e introdurre misure strutturali di sostegno, l'assegno universale per i figli».